



L'esordio Il geologo Arlindo Desio nel 1926 fece i primi rilievi in Libia scoprendo nel 1932 giacimenti di petrolio. Ne informò Benito Mussolini, che gli chiese di continuare l'esplorazione, e lavorò da quel momento con l'Asip



L'ultimo atto L'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni e il presidente della Noc, Shukri Ghanem, durante la cerimonia per l'accordo firmato a giugno di quest'anno per lo sviluppo di progetti nel petrolio e nel gas

Petrolio e potere Da re Idris a Gheddafi, sotto il velo dei rapporti politici e degli «sgarbi» libici gli affari non si sono mai interrotti

Libia e Eni: storia di una relazione senza rotture

L'acquisto di una quota del gruppo è l'ultimo capitolo di un intreccio partito negli anni Trenta

di SERGIO ROMANO

Pochi mesi fa, a un convegno sui Paesi del Golfo organizzato dalla Fondazione Cini e da Sciences Po, la Scuola parigina di scienze politiche, il principe Turki Al Faisal, ex ambasciatore dell'Arabia Saudita a Washington, pronunciò un discorso in arabo. Ma disse all'inizio del suo intervento che si sarebbe servito dell'inglese (lo parlava perfettamente) per fare una breve dichiarazione. Diritto ai suoi orecchi e capimmo subito che la dichiarazione era indirizzata al presidente del Consiglio italiano, «colpevole» di avere esortato gli industriali italiani ad alzare la guardia contro i fondi sovrani dei Paesi petroliferi: un ammonimento che il principe, evidentemente, considerava poco amichevole. Gli risposi che i motivi di Berlusconi mi sembravano meno importanti del viaggio che il ministro degli Esteri Franco Frattini stava facendo in quei giorni a Qatar, dove non avrebbe certo scoraggiato gli investimenti arabi in Italia. L'acquisto libico di azioni dell'Eni per una percentuale che potrebbe toccare il 5% e salire successivamente sino al 10%, dimostra che il Golfo, per l'Italia, è alle

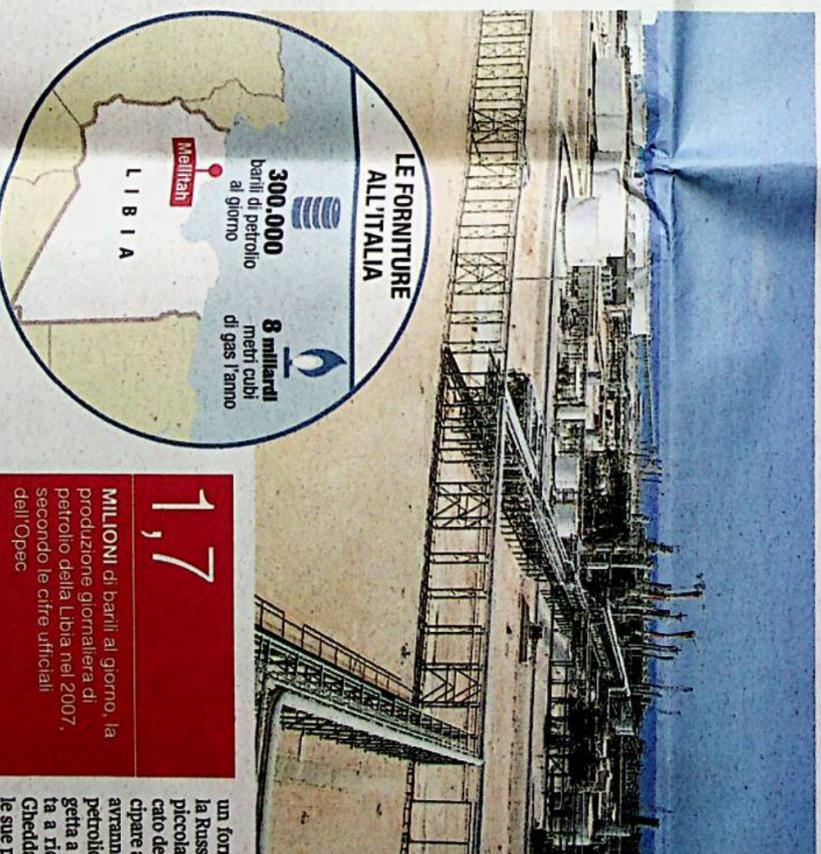


I rapporti Italia-Libia L'accordo di Amicizia

Dopo sette anni di embargo internazionale, nel 1999 Lamberto Dini, allora ministro degli Esteri, vola a Tripoli per incontrare Muhammad Gheddafi



Re Idris (a sinistra mentre riceve un barile simbolico dal presidente Standard Oil) regno fino al 1969 quando fu detronizzato da Gheddafi (a destra in una foto d'epoca)



1,7 MILIONI di barili al giorno, la produzione giornaliera di petrolio della Libia nel 2007, secondo le cifre ufficiali dell'Opec

Le reazioni Saglia invita ad «alzare le antenne». Di Pietro: «Bene i fondi sovrani, se non puntano al controllo»

Asse Roma-Tripoli, la Lega guida gli scettici

ROMA — «Se la Libia non attua l'accordo per contrastare l'immigrazione clandestina, ogni discorso di questo tipo ci sembra fuori luogo». Il primo siluro ufficiale contro l'ipotesi di ingresso del Libyan Energy Fund nel capitale dell'Eni (fino al 10%) arriva dalla Lega. A firmarlo è Roberto Cota, presidente del deputato del Carroccio a cui si è aggiunto nel pomeriggio il collega Claudio D'Amico con la considerazione «che gli affari si possono fare solo con chi rispetta i patti». Si vedrà nei prossimi giorni come si deciderà politicamente questa richiesta di scambio che si innesca in una storia non serenisima nei rapporti tra la Lega e il

Cane a sei zampe. Dario Frascio, l'ex consigliere dell'Eni in quota Bossi, per anni spina nel fianco prima di Vittorio Minicanco poi di Paolo Scaroni, è stato sostituito dall'avvocato Paolo Marchionni per indicazione proprio di Cota e questa potrebbe essere l'occasione per mettersi in mostra.

Sempre in zona maggioranza a sollecitare «massima vigilanza» è Stefano Saglia, ex responsabile energia di An, ora presidente della commissione Lavoro alla Camera. Ed è proprio in questo ruolo — «per raccogliere le preoccupazioni dei sindacati e dei lavoratori» — che invita tutti «ad alzare le antenne», «La Libia è un Paese produttore — spiega — e

come ha fatto la Russia con Gazprom è probabile che voglia entrare nel business della distribuzione visto che l'Eni ha recentemente acquisito il controllo di Distrigas». Saglia si dice certo che la mossa di Tripoli non è «solo una partecipazione finanziaria» e chiede di sapere «quali contropartite ci sono dietro».

Insomma un «passaggio delicato» per il deputato ora del Pdl ma stimato anche dall'opposizione. Che ieri, per commentare l'ingresso del fondo

sovranò libico nel gruppo più strategico del Paese, ha schierato Antonio Di Pietro ed Irene Realacci.

Il leader dell'Italia dei valori non vede nulla di male nell'operazione libica. «Ben vengano i fondi sovrani nelle società italiane a capitale misto — ha affermato — purché le regole siano chiare, non possiamo permettere che uno Stato estero possa raggiungere una quota di controllo nella nostra più importante società di energia». Per Realacci l'ingresso di nuovi investitori «è una cosa naturale, anche se il futuro dell'Eni deve rimanere legato alle priorità del Paese».



Stefano Saglia
Roberto Cota
Antonio Di Pietro
Roberto Bagnoli

Italia-Russia

E Scaroni riceve il vice di Putin

MILANO - Non si è neppure posata la polvere sollevata dall'annuncio del futuro ingresso dei libici nel capitale dell'Eni, che l'amministratore delegato del gruppo petrolifero Paolo Scaroni ha subito accolto alla sede di San Donato Milanese un altro dei maggiori partner della compagnia, la Russia, rappresentata dal numero due di Vladimir Putin, il vice premier Igor Sechin. Oggetto del vertice l'eventuale collaborazione tra Suprem e Transneft e tra Enipower e Interatom. Le parti hanno inoltre concordato che tutti i progetti tra Eni e Gazprom, tra cui il South Stream, GazpromNet e le attività gas in Siberia Occidentale, saranno implementati il prima possibile.

Gas L'impianto dell'Eni sulle coste di Melliana in Libia. La base gasdotto che dal paese nordafricano trasporta gas in Italia attraverso la Sicilia

La Russia aveva bisogno del petrolio libico e la Libia, pur senza ammetterlo esplicitamente, aveva bisogno del denaro italiano, delle esportazioni italiane e di quella discreta assistenza politica che l'Italia continuò a dare sul piano internazionale anche negli anni in cui il regime di Gheddafi era considerato a Washington quello di uno Stato canaglia.

Stiamo entrando in una fase nuova? È probabile che la Libia voglia un posto all'Eni per due ragioni. In primo luogo le azioni della società italiana, dopo il colosso dei mercati, sono in questo momento a buona prezzo. In secondo luogo la Libia, come ogni Paese petrolifero, non vuole essere soltanto un fornitore di materie prime. Come la Russia, anche se su scala molto più piccola, vuole avere un piede nel mercato del suo principale cliente e partecipare alla definizione di strategie che avranno un effetto sul suo futuro. Il petrolio è una ricchezza volatile, soggetta a forti sbalzi di valore e destinata a ridursi col passare del tempo. Gheddafi lo sa e comincia a prendere le sue precauzioni.